

cinema

**RASSEGNA DI FILM DI FAENZA AL FILMKUNST DI BERLINO**

Grande successo della rassegna di film di Roberto Faenza in programma in questi giorni al cinema Filmkunst 66 a Berlino: ospite della manifestazione è stato lo stesso regista che ha assistito alla proiezione di *Prendimi l'anima* e ha accettato al termine di rispondere alle domande di un pubblico interessatissimo e entusiasta dell'opera. Organizzata dall'Istituto italiano di cultura in collaborazione con il Filmkunst 66 e la casa di produzione Jean Vigo Italia, la rassegna su Faenza è cominciata il 22 e si chiude il 28. Faenza ha detto che non ha mai partecipato al Festival del cinema di Berlino «perché i miei film non sono mai stati selezionati».

a teatro

«IL SOLE DORME»: COM'ERA GRIGIA L'EUROPA DEL GRANDE MURO

Massimo Marino

Un mondo passato sgretolato, a cui ci si stringe con disperazione e violenza; un futuro pauroso come il vortice pietrificato che domina la scena, come un sole nero. Interni tedeschi poco dopo la riunificazione racconta il sole dorme di Sonia Antinori, testo vincitore del Premio Riccione 1995, allestito quasi dieci anni dopo da Cristina Pezzoli con la produzione dell'Associazione Teatrale Pistoiese e che ha debuttato al teatro Alighieri di Ravenna. Vecchi e giovani e una vicina, che rappresenta lo sguardo della società esterna. Perché i protagonisti sono tutti, diversamente, isolati in mondi propri, che rispecchiano le divisioni dell'Europa di ieri, prima della caduta del Muro, e lo smarrimento per tempi indecifrabili.

Da una parte è rimasta solo la decrepita Alma, paralizzata, un po' demente, un po' mascherata nella finzione, interpretata con sorvegliata follia da Barbara Valmorin. Una donna sospesa fra ricordi e fantasie, vicino a una cassa dalla quale rivivrà la divisa da ufficiale nazista del marito. L'altra famiglia ruota intorno a un'anziana madre, dura, dominatrice, resa con tratti nervosi e toni imperativi da Ilaria Occhini. Viene dalla Lituania comunista, rivendica l'origine tedesca, odia gli stranieri. Il padre (Antonio Casagrande) ha lavorato e ubbidito tutta la vita e ora pensa a mandare aiuti e regali ai parenti: è un uomo dimesso, spento, che finirà su un seggiolone colpito da ictus. I due figli (Mauro Malinverno e l'efficace Mascia Musy) sopravvivono in un

mondo loro: Holger sta sempre a letto, rifiuta le cure della madre, si fa raccontare storie di avventure mirabolanti dalla sorella, che assiste Alma per portare a casa qualche soldo. Questi presupposti, snocciolati lentamente in un lungo primo atto, esploderanno nel finale con improvvise accelerazioni espressioniste, che a tratti raggiungono la convulsione incredibile del melodramma. La ribellione alla madre dei due giovani sarà una fuga, un viaggio nell'incesto e nel delitto della vecchia, consumato da Holger nudo di fronte a lei nuda in trasparente vasca da bagno. Cristina Pezzoli sposta ogni ipernaturalismo e ogni debito fassbinderiano in una scena astratta, creata da Rosanna Monti. Poveri mobili seppelliti nel gesso

e pareti rocciose circondano due pedane che riveleranno la tana autistica del figlio. Al centro un cilindro cangiante, illuminato acidamente, rivela e nasconde, rimanendo una presenza disturbante. La regista sottolinea ulteriormente le frammentate esplosioni del testo, lo scontro fra mondi chiusi, in rovina, avviliti dalla vita e dalla storia, la caparbia e la disperazione di non avere una strada davanti se non cinica o illusoria. Introduce pennellate rivelatrici, macchie di colore, proiezioni di ragnatele che evocano scheletri nella scena dell'uccisione della vecchia, elementi di commento spesso stridenti ed eccessivamente illustrativi; come la lingua, che simula vari livelli di diversità ed estraneità, senza riuscire a non suonare letteraria.

# Il cervello di un anarchico finisce a teatro

La tragedia dell'attentatore di Umberto I, Passannante, narrata da Ulderico Pesce

Rossella Battisti

ROMA Seppellite Polinice! No, non siamo nella Tebe che Sofocle immaginava quasi duemila e cinquecento anni fa, nel regno di Creonte che vietava ad Antigone di seppellire il fratello Polinice perché questi aveva osato combattere contro la sua città. Siamo a Roma, oggi. Precisamente al Museo Criminologico in via del Gonalone n.29. Un piccolo, oscuro museo, tenuto in ombra da una città che ha ben altri fasti e lustri da mostrare, ma che in una teca polverosa di quella bizzarra collezione trattiene ciò che resta di Giovanni Passannante: un cervello sotto formalina e un teschio tagliato in due. Secondo la teoria di Lombroso era un esempio di cranio «criminale» perché presentava la fossa occipitale mediana, indice di una predisposizione genetica al crimine. In quella teca, Passannante c'è finito, in realtà, per aver attentato alla vita di Umberto I, re d'Italia, il 17 novembre 1878 a Napoli, con un coltellino. Non subito, naturalmente: prima fu arrestato, torturato in modo selvaggio, buttato a marcire (letteralmente) dodici anni in galera e venti nel manicomio criminale. Poi, una volta morto, Giovanni fu decapitato ed equamente distribuito: il corpo ai maiali, la testa al museo criminologi-



Un momento della pièce dedicata alla tragedia di Passannante.

una firma, prego

## I Savoia lo fecero a pezzi Almeno sia seppellito...

Ha pagato l'anarchico Passannante, eccome se ha pagato il suo gesto che in realtà mirava solo «a sfregiare forte» il re - come disse in quel sommario processo che gli fu fatto -, in segno di protesta contro le condizioni miserevoli di un sud affamato, privo di scuole e giustizia. Figlio di genitori poverissimi e analfabeti, era cresciuto con i libri scritti da Mazzini e Garibaldi passati da uno zio di idee repubblicane. Con il ridicolo coltellino ottenuto quella mattina del 17 novembre 1878 da un ferrivechi in cambio della giacca, ferì leggermente il re a una coscia. Torturato, imprigionato in una cella umida e buia, ridotto a larva umana e infine internato in manicomio (dove finirono anche la madre e le sorelle per rappresaglia). Questa era l'Italia di fine Ottocento. Questa, forse, è l'Italia che qualcuno pensa di riportare in vigore con la tortura e la prigione dura. Lo spettacolo di Ulderico Pesce non finisce a teatro: l'invito prosegue sul suo sito ([www.uldérico-pesce.com](http://www.uldérico-pesce.com)) per raccogliere le firme di un appello al ministro di giustizia Castelli per seppellire quel che resta di Passannante: già nel 1998 l'ex ministro Diliberto riconobbe la necessità di una degna sepoltura e firmò una circolare tuttora disattesa.

co. La vicenda dell'anarchico Passannante è una di quelle che non vengono riportate nel dettaglio dai libri di storia, che, come è noto, vengono scritti dall'alto e dalla prospettiva dei poteri che hanno prevalso. A riportarla alla luce in tutta la sua tragica verità è uno spettacolo di Ulderico Pesce nella «teca» teatrale dell'Orologio, dove replica fino al due maggio. Attore e regista, Pesce si è inserito con i suoi ultimi lavori in quella corrente dei narratori, dei cantastorie di un'Italia dimenticata, del passato prossimo. Del fare teatro passando per l'archivio, per le testimonianze, le foto di famiglia, la memoria e poi agitando il tutto per un perfetto cocktail da scena. Teatro con senso, con anima, che non finisce con la sigla «the end», ma continua a lavorarti dentro e, magari, come in questo caso, si aspetta che possa agire nella realtà: ovvero facendo riportare quel che resta dell'anarchico Passannante Giovanni alla sua terra lucana, Salvia, ribattezzata già nel 1878 come Savoia di Lucania per cancellare l'onta dell'attentato al re.

Lo spettacolo s'impenna sulla tragica e tristissima storia di Passannante, ma non la spinge sotto riflettori violenti, piuttosto le gira intorno, la scopre a poco a poco, la lascia come basso continuo (e all'inizio indistinto) di un'altra trama tutta teatrale. Il protagonista non è dunque l'anarchico, ma un carabiniere di oggi. Messo a custodia della teca dopo i fatti rovinosi di Genova nel 2001. Dopo la parentesi violenta della Caserma Diaz, i no-global pestati, ragazzi massacrati, la necessità di ripulire l'immagine di militari e poliziotti violenti. Il carabiniere, si capisce subito, è un povero diavolo che si è trovato in mezzo a fatti più grandi di lui e ora se ne sta in questo museo di piccoli orrori, a fare «l'innaffiatore del cervello di Passannante» (questo il titolo dello spettacolo), cioè a irrorare di formalina il vaso che da quasi cento anni contiene la fu materia grigia di Giovanni, e a spolverarne il cranio a lato.

La grande occasione per il museo da due euro a biglietto, in questo avamposto desertico degli strumenti barbari, arriva il giorno di una prevista visita di Ciampi. Tutti si danno un gran daffare e lustrare vergini di norimberga e garrote, gabbie e botti con i chiodi. Ma il presidente non verrà. Arriva invece una ragazza che colpisce subito l'immaginazione e il cuore del carabiniere. Lei sembra attratta proprio dalla teca di Passannante. Ha un mucchio di carte con sé, che, troppo assorta nelle sue riflessioni, dimentica proprio lì a lato. Sono fogli e documenti che raccontano tutta la storia sepolta dell'insepolto. Il carabiniere li legge per sapere di più di colui che gli ha rapito il cuore. E «galeotte» saranno quelle carte per far avvicinare il militare alla causa di lei, già fidanzata di un ragazzo anarchico ucciso. Insieme, nella notte di Natale, proprio mentre i Savoia vengono accolti in Vaticano, trafugano i poveri resti e avventurosamente cercheranno di riportarli in treno in Lucania per seppellirli.

Pesce è tutti i ruoli. Sia il carabiniere ingenuotto, incrocio tra l'appuntato calvo da Nino Frassica nel serial tv di *Don Matteo* e l'agente Cattarella uscito dalla penna di Camilleri, sia la giovane Antigone della periferia romana. È un racconto pieno di emozione, piccola storia di piccoli eroi troppo umani. Capace di parlare di pietas sottovoce, ricordare a questa società distratta dai consumi l'importanza della dignità umana. Anche di coloro che hanno sbagliato perché credevano in un ideale diverso dal nostro o perché l'hanno perseguito in forme errate. Di fronte a un caso come quello di Giovanni - suggerisce lo spettacolo - siamo tutti Antigone.

## L'artista in un ricco repertorio come colonna sonora di un glorioso film restaurato Giuni Russo cantanapoli

Giancarlo Susanna Giuni Russo

Quella di coinvolgere Giuni Russo nel recupero di un film per lungo tempo considerato perduto - *Napoli che canta*, realizzato nel 1926 da Roberto Leone Roberti, il padre del grande Sergio Leone - è stata un'idea davvero felice e bisogna renderne il giusto merito a Paolo Cherchi Usai, direttore della George Eastman House di Rochester, nello stato di New York. È grazie a lui se questa vecchia pellicola, ora disponibile in un DVD della Sony, ha una colonna sonora straordinaria. Con l'eleganza, la bravura e la passione che tutti le riconoscono, Giuni Russo ha affrontato un'impresa difficile: cantare canzoni note e meno note della tradizione napoletana senza cadere nella retorica di tante interpretazioni. Senza contare che *A' cchiù bella cosa*, musica di Giuni Russo su una poesia di Totò, si candida fin d'ora allo status di classico senza tempo.



**Questo disco sembra l'avverarsi di un sogno, non le pare?**  
Lei la vede così? È un'altra pietra miliare nella mia vicenda artistica, perché ogni tanto qualcosa di diverso, che uno non si aspetta - e non me l'aspettavo neanche io - la faccio. A casa di Ida Rubinstein chi se l'aspettava? Io non penso mai alle classifiche. Sono una donna libera e libera in tutto.

**Ha scelto subito le canzoni che non sono indicate nelle didascalie del film o ha pensato a brani scritti per l'occasione?**  
Dall'America mi hanno fatto almeno venti telefonate lunghissime per convincermi a fare questo film, ma io non avevo in mente un disco napoletano. Non lo volevo fare. Poi, Paolo Cherchi Usai mi ha parlato della sequenza in cui c'è una donna che canta in una barca e saluta una nave che passa e questo mi ha ricordato mia madre. Lei mi aveva rac-

contato un episodio simile: quand'era giovane, al festino di Palermo, aveva cantato *Piscatore e Pusilleco*, con mio padre e tutti gli amici, e la nave che partiva per Napoli e poi andava in America le aveva suonato la sirena. Cherchi Usai mi ha toccato nel sentimento e gli ho detto di mandarmi il film. Quando l'ho visto, l'ho trovato delizioso.

**Dicevamo delle canzoni indicate nelle didascalie.**  
Quando ho letto *O sole mio*, mi sono sentita male! Mi sono detta «Come la faccio? È la canzone più cantata del mondo, l'hanno fatta tutti. Io che personalità gli do?» E non potevo tagliarla. Poi c'erano quelle sconosciute. All'inizio non pensavo proprio a niente. Dovevo far passare il film e vedere che cosa era giusto fare.

**Come si fa allora a cantare delle canzoni così popolari?**  
Anche da qui nasceva la mia confusione. Io non parto mai da una presunzione, ho sempre paura. Dicevo di no per paura. Prima di accettare un lavoro, ho mille timori. Poi sono della Vergine e sono molto

pignola. Mi sono fatta aiutare nella ricerca dei brani sconosciuti.

**D'altra parte la canzone napoletana è un patrimonio di tutti noi italiani.**

Essendo siciliana, ho sentito mia madre cantare un sacco di canzoni napoletane. Certe volte le sentivo per radio o per strada, sa com'è nel sud. Tutte queste cose sono venute fuori.

**Il momento più toccante è la canzone che lei ha scritto su una poesia di Totò.**

È stata un dono. Il tempo di leggerla ed è nata la canzone. Ero all'ospedale e mi sono messa in poltrona con questo libro. Dovevo fare il lavoro per il film e mi serviva per la lingua. A un certo punto leggo *Tu si' 'a cchiù bella cosa ca tene sto paese* e l'ho cantata subito così. Quando l'ho finita, mi sono chiesta «Perché questa l'ho cantata e le altre no?» Mi sono guardata un po' intorno, ho fatto un sorriso con me stessa. Mi sono commossa. Forse è stata la voglia interiore della vita oppure è stato Totò, che mi ha mandato una caramella, un dono.

**GIORNI DI STORIA**  
**25 aprile 1945. Dalla parte giusta**

**«Maledii il fascismo, la monarchia, le gerarchie militari, la guerra. Avevo capito tutto, ma troppo tardi»**

*Nuto Revelli è stato uno dei grandi protagonisti della Resistenza. Entrato in guerra con la divisa dell'Esercito ne è uscito partigiano. Dopo la liberazione ha continuato la sua battaglia civile e culturale contro l'Italia delle amnesie e delle rimozioni. Testimone straordinario, ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta, a chi è stato troppe volte schiacciato dalla parte del torto.*

**In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più**

**Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 7 maggio**  
**STORIA DI MIGRANTI E MIGRAZIONI**

**I Unità**